

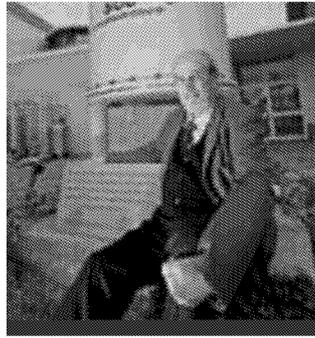
Lo scienziato Ivano Bertini, direttore del Cerm: «Prima di parlare di riforma lo Stato investa il doppio di quel che ci dà ora»

«La ricerca è in ginocchio, si stava meglio quando c'era la Moratti»

Non è che lui sia contrario alla meritocrazia, piuttosto ne rivendica il valore asserendo che «quello del merito è un principio fortemente socialista, anzi direi illuminista». Ivano Bertini (nella foto di sinistra), direttore del Cerm (centro di ricerche sulla risonanza magnetica) che è il fiore all'occhiello del Polo scientifico di Sesto occupato, sul casus università ha le idee chiare e nessun pregiudizio ideologico. «Ma — dice — prima di parlare di riforma degli atenei bisogna che lo Stato ci trasferisca il triplo, almeno il doppio dei fondi assegnatici dalla Finanziaria». Insomma, lui, idealmente, è dalla parte dei ricercatori in agitazione perché spiega «è inaccettabile che a

costoro sia impedito di crescere professionalmente. Nei paesi civili, leggasì America, in quindici anni si usufruisce di due scatti di carriera, da ricercatore ad associato, e da associato a ordinario, e questi avanzamenti, con relativi aumenti di stipendi, sono contabilizzati nei bilanci delle università».

E pur vero, però, che negli Stati Uniti il sistema è del tutto differente, che le università hanno una forte presenza di capitali privati e che esistono dei veri centri di valutazione in grado di stabilire quali sono le strutture, i docenti e i ricercatori più validi dal punto di vista scientifico e quindi più meritevoli di finanziamenti. Ma è proprio questo che



L'Italia investe solo lo 0,08% del Pil nella formazione invece del 2,5 previsto dal trattato di Lisbona

Bertini auspica: «Guardi — suggerisce — mi fa pure fatica dirlo, ma l'unica che fece un passo serio in questa direzione fu la Moratti quando era ministro. Lei istituì il Civr (comitato italiano per la valutazione della ricerca) peccato che durò solo un anno. Arrivato Mussi non se ne fece più niente».

Ma adesso il problema più impellente è un altro, ed è quello che riguarda i tagli dei fondi ministeriali per la ricerca. «Lei lo sa — aggiunge Bertini — che l'Italia investe sulla formazione solo lo 0,8 per cento del Pil, quando il trattato di Lisbona prevedeva che si arrivasse al 2,5 per cento almeno? Se non si sana questo divario non è possibile neanche ragio-

nare su riforme ed altro». D'altro canto il professor Bertini non è nuovo a dire la sua sulle politiche in materia di ordinamento universitario. Durante l'ultima campagna elettorale invitò Veltroni e Berlusconi a confrontarsi su ricerca e università, ma la cosa non sortì alcun effetto. Evidentemente intravedeva già il disastro con cui «adesso — dice — siamo costretti a confrontarci».

Quanto alle soluzioni future, lui non è contrario in linea teorica all'istituzione delle fondazioni. «Credo che i giovani ricercatori vadano indotti a dar vita a lavori scientifici meritevoli di finanziamenti e bisogna spingerli a cercarli anche questi fondi». Nessuna preoccupazione per il destino della ricerca pura? «Non credo ci sia differenza tra ricerca pura e applicata - dice lui. La ricerca è ricerca, punto e basta. E le buone idee trovano sempre dei finanziatori. Basti pensare ai fondi delle commissioni europee: per i progetti meritevoli vengono erogati senza difficoltà. Il problema però, ripeto, va affrontato quando ci sarà dato il minimo per sopravvivere». «Ecco allora — conclude — perché capisco la protesta dei nostri ricercatori. Se davvero rinunciano agli insegnamenti in supplenza sono in grado di bloccare la didattica e di mandare in tilt l'università. Ed è comprensibile che ipotizzino anche questa soluzione estrema».

C.D.



I ricercatori sono in grado da soli di fermare la didattica, una soluzione estrema ma comprensibile

